

derlo. Da questi « amici » che si mostrano disposti a giustificare anche i suoi eventuali delitti, la polizia dovrebbe tenersi in guardia non meno che dai suoi nemici, e forse anche di più perché questi la difamano soltanto; quelli la discreditano.

Credo superfluo aggiungere che io non appartengo né agli uni né agli altri. Milito nella terza categoria: quella di chi nella polizia crede e la vuole, ma la vuole

come la moglie di Cesare, cioè immune non soltanto da macchia, ma anche da sospetti di macchia. E purtroppo nel caso Pinelli questa condizione non si è realizzata. Lo riconosco a malincuore, ma devo riconoscerlo. La macchia, cioè l'omicidio, la escludo: mi sento di poterlo dire in piena coscienza. Ma il sospetto che le cose non si siano svolte com'è stato detto e che qualche colpa, magari di mancata sorveglianza, ci sia stata, è condiviso da ogni persona di buon senso. Ecco perché ritengo giusta e sacrosanta la decisione del magistrato di riaprire l'inchiesta. Mi dicono che anche contro di lui la polizia nutre malumore. Errore. Gravissimo errore. Il magistrato non ha, non può avere altro interesse che a dissipare i sospetti che gravano sulla polizia. E la polizia non ha, non può, non deve avere altro interesse che a secondarlo, anche se l'inchiesta dovesse accertare una colpa di eccesso o di negligenza di qualche suo uomo. Guai se la polizia pretendesse l'impunità. Saremmo costretti a temerla. Ma smetteremmo di rispettarla. E non sarebbe, per essa, un buon affare.

Io non so che cosa i suoi dirigenti dicono alle loro reclute, quando entrano in servizio. Ma se fossi al loro posto, terrei questo discorsino: « Qualunque impulso vi abbia spinto a questo mestiere, sappiate fin d'ora ch'esso non vi offre che stipendi di fame e una carriera lenta e tribolata. Anche quando sarete arrivati al grado di questore — e pochi di voi ci arriveranno — sarete sempre alla mercé del caso perché di qualsiasi incidente o subbuglio i responsabili sarete voi. Se userete il pugno duro, sarete accusati di prepotenza e sopraffazione. Se userete il guanto di velluto, sarete accusati di debolezza e codardia. La società non vi dimostrerà mai nessuna gratitudine per gli sputi, gl'insulti e le bastonature che collezionerete per difenderne l'ordine.

Anzi, preparatevi a trovarla sempre schierata contro di voi. Nei tafferugli che sarete chiamati a sedare a prezzo della vostra incolumità, voi non passerete mai per vittime, ma solo per carnefici, anche se finirete all'ospedale o all'obitorio. Come tali, vi denunceranno in parlamento. Come tali, vi attaccheranno sui giornali. E nessuno oserà pubblicamente difendervi, in un Paese dove parteggiare per la polizia ha significato, per secoli, parteggiare per l'oppressione.

**V**oi non avete, di questo passato, nessuna responsabilità. Ma dovete rassegnarvi a subirne le conseguenze: sappiatelo. Ma sappiate anche che tutti, in cuor loro, lo sanno. Questo è l'unico premio sul quale potete contare. Non si vede. Non si tocca. Non si tradurrà mai né in un assegno né in un gallone. Dovete essere pronti a restare dei morti di fame, a sentirvi chiamare *sbirri*, e qualche volta anche a finire in tribunale. Tutto ciò che la gente accetta dalla gente — debolezze, negligenze, egoismi — da voi lo rifiuta. Però sa di chiedervi più di quanto non chieda a chiunque altro. E questa è la prova del suo rispetto, che non vi sarà mai pubblicamente dimostrato che con sempre maggiori esigenze. In caso di contestazione sul vostro operato, il cittadino degno di questo nome può dimostrarvi la sua simpatia in un modo solo: mettendovi sotto processo, nella speranza che ne usciate puliti. Chi capisce questo e lo accetta, sia il benvenuto fra noi. Chi non lo capisce o non vi si rassegna, è meglio che cambi mestiere ».

E questo diciamo anche al signor questore di Milano e ai suoi collaboratori che si sono risentiti della nostra « stanza »: che capiscano e si rassegnino, o che cambino mestiere.

**Indro Montanelli**